

Quella di Roberto Casalboni, tecnico informatico di 39 anni, è la storia di un viaggio in moto, nell'agosto del 2003, alla scoperta della Norvegia e dei suoi splendidi paesaggi: i suoi sms alla madre Ines, che lo aspetta a Rimini, raccontano di verdi vallate, di piccoli laghi cristallini e dell'indimenticabile spettacolo del sole di mezzanotte.

Un viaggio che si interrompe tragicamente il 17 agosto, quando Roberto muore a seguito di un incidente lungo la strada per Kristiansand. È in questa forma scarna e brutale che Ines apprende la tragica notizia, senza che le siano forniti altri particolari. Le viene solo riferito che dai rilievi il caso sembrerebbe chiaro: la responsabilità sarebbe di Roberto che, procedendo a velocità elevata, avrebbe investito una Toyota a un incrocio; morendo poco dopo in ospedale a causa delle gravi ferite riportate.

Nonostante avesse già 77 anni, il mese seguente Ines decide di recarsi in Norvegia per vedere dov'è morto il figlio. Emergono, così, le prime incongruenze rispetto alle notizie riferite dalle autorità.

Anzitutto, il luogo in cui è avvenuto il sinistro: Ines scopre che la strada percorsa dal figlio aveva la precedenza, e sull'altra c'era uno stop. Com'è possibile che la colpa fosse tutta di Roberto? A questa domanda la Polizia non risponde, trincerandosi dietro il segreto investigativo.

Poi Ines va all'ospedale di Sorandet, dove Roberto è stato ricoverato e poi è morto, e chiede copia della cartella clinica. Nonostante la disponibilità dimostrata a parole dai medici, la richiesta non è stata riscontrata sulla base di motivi sempre più pretestuosi. La cartella clinica, come vedremo, le sarà consegnata solo cinque anni più tardi, nel luglio del 2008.

A fronte di questi episodi, che potevano generare diffidenza verso chi gestiva il caso, ha prevalso la fiducia verso le Istituzioni norvegesi, sia per la grande tradizione di civiltà del Paese, sia perché le Autorità italiane hanno più volte rassicurato Ines sul fatto che la magistratura norvegese avrebbe fatto chiarezza. E proprio l'Ambasciata italiana a Oslo fornisce a Ines il nominativo di un legale norvegese di origine italiana, da cui farsi rappresentare nel processo penale: l'avv. Congeddu.

Ma la caduta della credibilità delle Istituzioni, sia norvegesi che italiane, è solo rinviata di pochi mesi: nel maggio 2004 il Tribunale di Kristiansand incomprensibilmente assolve il guidatore della Toyota. L'Ambasciata italiana, a sua volta, nel trasmettere la notizia sconsiglia espressamente ad Ines di proporre appello, perché *"la causa è persa in partenza"*. Anche l'avvocato Congeddu è contrario ad impugnare la sentenza. Tutti concordano: il processo deve finire lì; ma Ines non sa perché, dato che ancora non le sono stati comunicati i motivi dell'assoluzione. A tal fine, Ines chiede all'avvocato di trasmetterle copia della sentenza. A questo punto il boicottaggio si fa esplicito: l'avvocato rinuncia al mandato, sostenendo che *"la signora si ribella alle leggi norvegesi"* e ritarda l'invio del fascicolo fino al dicembre 2004, quando il termine per proporre appello è ormai scaduto. Ines ha, così, visto violato il proprio diritto di difesa.

Ricevuto il fascicolo, Ines fa tradurre gli atti (a spese proprie): scopre, così, che l'assoluzione è basata su prove evidentemente erranee. I sospetti sono ormai una certezza: le Istituzioni hanno mentito. Per arrivare alla verità occorre ripartire da una seria ricostruzione del fatto: a tal fine, Ines dà incarico a un perito, le cui conclusioni sono sconvolgenti.

Anzitutto, la responsabilità dell'impatto non era di Roberto, ma del guidatore della Toyota, che non si era fermato allo stop. In secondo luogo, l'impatto non era stato così violento, essendo avvenuto non a 90 km/h (come dichiarato dal giudice nella sentenza), ma a circa 20 km/h: in un simile scontro, Roberto poteva riportare delle ferite, che però difficilmente potevano essere mortali. In terzo luogo, nella ricostruzione effettuata dal giudice non erano state considerate dichiarazioni di testimoni oculari ed erano state utilizzate

prove alterate (i danni ai mezzi sono stati aggravati per giustificare la conclusione che l'impatto era stato violento).

Se è così, diventava essenziale valutare la condotta dei medici dell'Ospedale di Sorandet, che avevano prestato le cure di pronto soccorso a Roberto. A tal fine, Ines chiede una perizia anche sul trattamento sanitario prestato a Roberto.

Dall'esame dei soli atti del fascicolo processuale (la cartella clinica, come detto, non era ancora stata consegnata), emergono elementi che smentiscono del tutto la sentenza del Tribunale. All'arrivo in ospedale, la situazione non sembrava preoccupante: Roberto aveva ripreso conoscenza poco dopo l'impatto; piuttosto, erano le cure prestate dai medici ad apparire insufficienti: nonostante Roberto avesse perso sangue, nessuno gli ha praticato un'angiografia per rilevare la presenza di emorragie interne. È così che, poche ore dopo, Roberto è morto dissanguato, solo in terra straniera, ucciso dall'imprudenza altrui sulla strada e dalle inescusabili negligenze dei medici.

In un quadro del genere, la fretta delle Istituzioni, sia norvegesi che italiane, nel cercare di chiudere il caso addossando tutta la responsabilità su Roberto assume un significato molto grave: probabilmente, dando la colpa al morto – per giunta straniero e quindi in condizioni di minorata difesa – si volevano coprire le responsabilità dei vivi, e così evitare inchieste – forse ritenute imbarazzanti – sul funzionamento del sistema sanitario norvegese. E lo stesso vale per l'avv. Congeddu, il cui nominativo, come detto, era stato segnalato dall'Ambasciata italiana.

Confidando nella rilevanza di quanto scoperto e nella capacità delle Istituzioni di operare realmente per la tutela dei cittadini, anche riconoscendo gli errori ed abusi commessi da propri funzionari, Ines ha così avviato una battaglia democratica per la riapertura del caso di Roberto Casalboni, partendo dal riconoscimento che i gravi abusi commessi nella gestione del caso, da parte delle Istituzioni e dell'avvocato Congeddu, avevano determinato la palese violazione del diritto di difesa di Ines.

Sono stati, così, presentati circa trenta ricorsi, appelli e mozioni, alle principali Istituzioni norvegesi (tra cui Re di Norvegia, Parlamento, Ministri della Giustizia, degli Esteri, della Salute, Procuratore Generale di Norvegia, Ombudsman, Organizzazione per la tutela dei pazienti, Direttore dell'Ospedale di Sorandet, Tribunale di Kristiansand, Polizia di Agder, Commissione disciplinare degli Avvocati a Oslo) e italiane (tra cui il Presidente della Repubblica, il Governo italiano, il Ministro degli Affari esteri, l'Ambasciata italiana a Oslo).

Molte delle Istituzioni interpellate non hanno neanche risposto, altre si sono limitate ad esprimere una generica solidarietà, altre hanno supportato attivamente i ricorsi (così il Presidente della Provincia di Rimini e l'Associazione Italiana Familiari e Vittime della Strada), che hanno consentito di pervenire ad alcuni importanti riscontri: è così che, dopo 5 anni dalla morte di Roberto, è finalmente stata consegnata la cartella clinica. L'esame della stessa, effettuato da uno specialista norvegese indipendente, ha confermato le conclusioni cui era giunto il perito di Ines: l'intervento medico di pronto soccorso è stato caratterizzato da gravi inadempienze; in particolare, sarebbe bastata un'angiografia per evidenziare la presenza di una piccola lesione a una vena ed evitare l'emorragia interna che ha causato la morte di Roberto.

Tuttavia, nonostante tutti gli elementi emersi confermassero l'erroneità della sentenza pronunciata dal Tribunale di Kristiansand, le Istituzioni che avevano il potere di riaprire il caso hanno sempre rigettato la richiesta di Ines, ancorandosi al fatto che non è stato proposto appello contro la sentenza. In nessun conto è stato tenuto il fatto che a Ines questa possibilità è stata impedita con la frode.

Le tutele offerte dagli ordinamenti statali si sono dimostrate inutili. Tuttavia, Ines non ha perso fiducia nelle Istituzioni: nel 2009 si è rivolta alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. La notizia, giunta nel febbraio 2010, che la Corte aveva accettato di valutare il caso ha acceso una nuova speranza. Tuttavia, nel luglio 2011 giunge una fredda risposta: il ricorso è stato giudicato inammissibile per il solito, burocratico, motivo: perché non è stato fatto appello. Inoltre, la Corte comunica che tutta la documentazione sarà distrutta dopo un anno e intima a Ines di non formulare altre richieste (alle quali non si forniranno ulteriori risposte). Ancora una volta, si utilizza una risposta formale e burocratica per calpestare i diritti fondamentali dei cittadini e i principi della democrazia.

Sono trascorsi, così, quasi 9 anni da quando Roberto non c'è più. Ines oggi ha 86 anni, ma la sua battaglia non è ancora finita: la giustizia che le Istituzioni non hanno saputo assicurare potrà venire dalla gente, attraverso un processo popolare.

In questo senso, l'Associazione Italiana Familiari e Vittime della Strada ha raccolto l'appello di Ines di:

- disapprovare l'operato delle istituzioni nella gestione del caso di Roberto Casalboni, affermando che verità e giustizia sono due diritti inalienabili, che vanno riconosciuti a tutti, e in particolare alle vittime;
- sollecitare un'armonizzazione delle legislazioni relative alla circolazione stradale, in modo da rendere più semplice la tutela dei diritti per i fatti avvenuti all'estero e renda effettivo l'esercizio del diritto di difesa. Ad esempio, occorre rendere obbligatoria la traduzione degli atti processuali anche a favore della parte offesa, e non solo a vantaggio dell'imputato.

Quest'azione, anche se non porterà alla revisione della sentenza, potrà dare un senso alla morte di Roberto, nella misura in cui eviterà che qualcun altro possa dover sperimentare sulla propria pelle simili abusi.

Vista l'importanza del tema e la sua evidente dimensione sovranazionale, l'Associazione chiede alla FEVR nel suo complesso e alle singole organizzazioni aderenti di sostenere l'iniziativa, condividendo le richieste di giustizia e cambiamento portate avanti dalla signora Ines.

Un resoconto più dettagliato della storia di Roberto è disponibile sul sito dell'AIFVS, all'indirizzo [www.vittimestrada.org/articles.php?lng=it&pg=1565](http://www.vittimestrada.org/articles.php?lng=it&pg=1565).